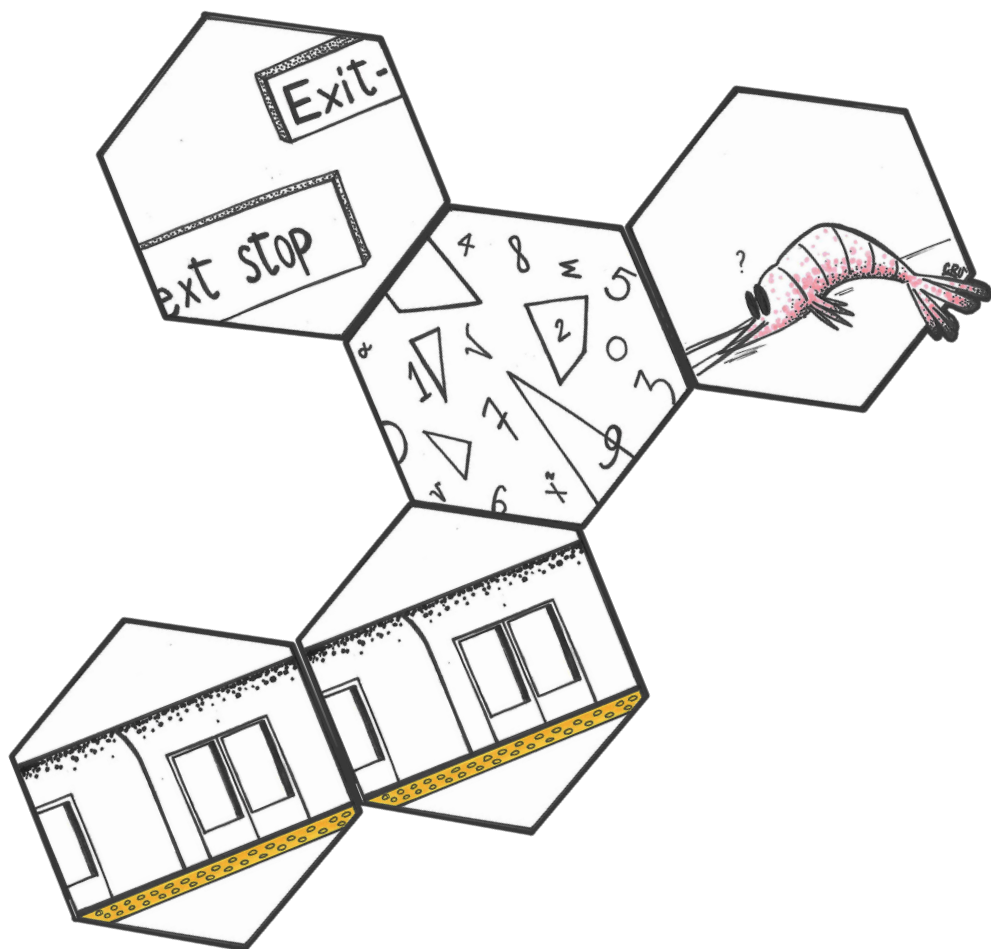


NUMERO
UNO

MARVIN

UNA RIVISTA LETTERARIA



COSA SAREMMO SE

Marvin se fosse un luogo, sarebbe una città in cui ognuno ha il diritto/dovere di esser letto, come ha il diritto/dovere di leggere; con pochi abitanti che cambiano ogni volta e assumono aspetti e forme diverse.

Marvin se fosse un oggetto, sarebbe quello che hai in mano: un contenitore di storie che ti fa saltare su e giù, fra penne e visioni differenti, come un giro sulle montagne russe.

Marvin se fosse un personaggio saresti tu che scrivi qualcosa, leggi qualcos'altro, mentre ti godi o aspetti il sole primaverile.

Per intenderci, Marvin è una raccol-

ta di racconti, nati dagli stessi spunti ma giunti ad esiti molto diversi.

Guidati dal fato, impersonificato da *una voce a caso* di Wikipedia, si è scelto un luogo, un personaggio e una frase; le persone che conoscerete nelle pagine successive li hanno presi e li hanno tramutati in storie. I racconti sono stati poi letti, commentati e levigati dallo stesso gruppo, fra le vie di Roma.

Se vi va di capirci meglio, o di partecipare. Siamo qui:

www.marvinrivista.it

OGGI CHI SIAMO

CARLO MANGIAFESTA

Carlo Mangiafesta è nato e vive a Roma. Tre quattro otto due cinque otto nove nove sette uno.

FILIPPO BONORA

Filippo Bonora, nato e cresciuto in Maremma, vive lavora e si logora a Torpignattara, che lui si ostina a definire “il quartiere del futuro”. Una volta ha incontrato Willem Dafoe sulla Casilina.

FLAMINIA PADUA

Flaminia Padua, classe 1991, non è abbastanza sintetica per un'autobiografia in tre righe. Pecora nera di una famiglia di scienziati, sceneggiatrice, story editor. Disordinatissima.

MARTINA PIROMALLI

Martina Piromalli indossa spesso le magliette alla rovescia e i pantaloni al contrario. La sua persona è un trittico contemporaneo di linguistica, lettura e banalità e di questo ne va tanto fiera.

MIRIAM CARCIONE

Miriam Carcione, dai capelli rossi o viola, è una dottoranda di Italianistica appassionata di arte contemporanea e di neuroscienze (spesso le due cose si uniscono e si occupa di soggetti mentalmente instabili che producono arte contemporanea).

LEONE SANTI

Leone Santi, sono nato a Prato nel 1990 e abito a Roma dal 2014. Diplomato in Montaggio al Centro Sperimentale di Cinematografia e laureato in Storia dell'Arte Moderna, ho lavorato un

po' tra cinema e televisione. Mi piacciono tantissimo i Blur e i Rolling Stones.

MARIA BORRIELLO

Maria Borriello ha studiato la linguistica e ci lavora, ma amerebbe vivere solo di persone e di storie di persone. Ultimamente pensa: quant'è bella Torpignattara, e chi parla da solo, e andare in bicicletta a Roma di domenica. La domenica è il suo giorno preferito, infatti [ma questo lo pensa da sempre].

COSTANZA FORCINITI

Filologa pesci ascendente Cancro con la mente fluida e la testa piena d'acqua, dove galleggiano mille idee e passioni, non sempre facili da catturare. Qui c'è uno dei primi tentativi di scrittura (in forma di racconto) portato a galla.

SIMONE SCHIRINZI

Simone Schirinzi, psicologo, specializzando in psicoterapia psicoanalitica. Ha già pubblicato articoli su riviste del settore, questa è la prima esperienza nell'ambito della narrativa.

CARLA VANNETTI

Carla Vannetti, ottantenne, pensionata. maremmana. Con la pretesa di scrivere cose che lei chiama racconti, ma che sono solo cronache di paese o di fatti personali che riguardano la sua vita passata.

COPERTINA:

GIULIA CRUCIANI

Giulia Cruciani, alias Crù, nasce a Roma nell'estate del 1989. La sua passione e attitudine per arte e disegno la rincorrono dal 2013, da quando ha iniziato a creare pezzi originali. Da quel momento non si è più fermata.

**FACEBOOK.COM/CRUILLUSTRAZIONI/
@GIULIACRUCIANI**

C'È QUALCUNO

Carlo Marzifesta

C'È QUALCUNO

1. c'è qualcuno
porcamiseria
in grado di andare
avanti
ditemelo
per piacere
che me lo mangio
fritto panato

siamo gamberi
terribili
mossi dalla corrente
e da una marea
di gente
che ci influenza
in modo
incessante

sempre così
rossi
stranamente muti
con la testa
troppo
goffa
troppo poco
funzionale

andiamo solo indietro
a farci ciucciare
avidamente
come fosse niente
da e con
bevitori di vino bianco
spudoratamente
felici

2. ditemi se
vi sembra normale
svegliarsi
così
ogni diavolo di mattina
dopo aver sognato tuttanotte
sestessi
molluschi

giusto il tempo
di raccogliere
l'amarrezza
la tristezza
la puzza di tartaro e morte
che sprigiono
quando dormo
a una certa altezza

e subito
sono dentro una
tazza di caffè
annacquato
un bagno
appiccaticcio
un vestito
fuori moda

esco
e me ne vado
anche oggi
a farmi ciucciare
avidamente
da persone di cui
non mi importa
niente

3. buongiorno a te
un sorrisone
chissà perché
bevo un bel po'
di caffè
per strada
senza accorgermene
ti penso

che c'eri
con la tua mente
da matematica
con le tue tette
da donna estatica
c'eri coi tuoi capelli rossi
fino alla scorsa
domenica

andavamo in basso
insieme
per le scale di questa metro
amandoci
a volte
ridendo
più spesso
piangendo

possibile
che nessuno
si accorga del vuoto
che ho dentro
signora
si sieda pure
io non sono
fra gli aventi diritto

4. guardo
la cara vecchina
che incarna l'archetipo
mistico eroico
della casa col focolare
e tutte le altre cose
e provo
serenità

sono pronto
a sovrapporla
a qualunque
figura femminile
che abbia amato o odiato
e tutte le altre cose
e provo
a parlarle

le do del lei
con scioltezza
sperando mi dica
che non sono
come gli altri
ma meglio
mi da un consiglio all'altezza
di termini

tutte cose sacrosante
che mi piombano
nell'angoscia e nel terrore
non riesco
a farci niente
sono pavido
incostante e inesistente
quindi scendo

5. la stazione sta esplodendo
di persone
che vanno da tutte le parti
sono in tanti ma
questa volta
camminano tutti
con la faccia
in avanti

rimango
fermo
perché
ho paura
perché
mi sembra terribile
che nessuno
mi ami

fisso
un paio di ragazze
che ti somigliano
per spavalderia
e sento la testa
sempre
rossa e goffa
di terrore e di invidia

allora aspetto
che si allontanino
tutti
e quando passa
un altro treno
semplicemente
mi
tuffo.

Carlo apre Glovo. Cosa vuoi, gli fa. Cibo? Sì, cibo romano.

Gli viene assegnato un corriere, tale Alessandra: nella foto di presentazione ha la faccia da scugnizza, i denti storti, la bocca larga e un taglio un po' da maschiaccio. L'applicazione chiede a Carlo se Alessandra gli va bene. Va bene: tanto la guarderà a malapena in faccia quando arriverà, avrà casco e girocollo, se ne andrà in fretta perché lavora a cottimo. Comodamente accucciato nella sua casa-ufficio al piano seminterrato, potrà vedere dallo smartphone i progressi della rider, in arrivo da Casal Bertone con la sua pasta al forno più carciofo alla romana, gps-tracciata come un pacco Amazon.

Su Glovo si può swipare il corriere: se il fattorino scelto randomicamente dall'algoritmo non è, a nostro insindacabile giudizio, adeguato al compito di portarci una pizza, possiamo sempre farcene assegnare un altro. Ci sono molti motivi per farlo, e sono tutti validi, perché il Cliente ha il pieno diritto di preferire un magro ad un grasso, un alto ad un basso, un bianco ad un nero, una donna ad un uomo, un uomo ad una donna. A Carlo questi argomenti non interessano più, perché ormai è completamente assuefatto alla meccanica di Glovo: come se l'app avesse tracciato per lui un nuovo confine fra normalità e anormalità.

Non bisogna essere dei geni visionari per affiliarsi a Glovo. Sia che tu sia un ristorante indiano o una trattoria romana, basta che qualcuno ti sussurri nell'orecchio "psst, il pony express ti costa troppo, usa Glovo, la gente ti trova subito, tu paghi una percentuale per ogni consegna a Glovo, Glovo paga una percentuale della percentuale ai fattorini". Ed ecco che, a partire da Eataly fino al norcinario di Via Dulceri, tutti hanno esternalizzato il pony express.

Anche Carlo è esternalizzato: Atac Roma compra le sue prestazioni di p. IVA per la programmazione e il monitoraggio della circolazione dei mezzi, in particolare quelli a guida autonoma della futuristica linea C. Proiettata nell'innovazione, Atac aveva comprato un complesso software gestionale che solo quelli come Carlo potevano maneggiare. Però quelli come Carlo costavano, quindi venivano assunti tramite aziende prestatarie, che si prendevano una percentuale, e che corrispondevano a Carlo una percentuale della percentuale. Ed ecco che Atac Roma esternalizzava un lavoro delicato, come quello del controllo della circolazione dei treni sotterranei.

Mentre aspetta il suo Glovo-pasto, Carlo guarda delle stringhe di codice sul suo monitor. Si sta arrovellando da ore su una soluzione di coding che non riesce a trovare. Due coefficienti, un logaritmo, dei range: era un po' come sistemare delle valigie dentro il bagagliaio, ottimizzazione dello spazio e delle risorse. Qualcosa che lui dovrebbe saper fare, con la sua triennale in matematica strappata con 94 alla Sapienza. Quella miserabile laurea è il delta discriminante tra lui e gli informatici puri – buoni a fare copia-incolla, a prendersi gli applausi e i lauti stipendi. Quel diploma è la sottile linea che ha tracciato a terra per sentirsi un po' meglio di loro. Sarebbe quindi un peccato, alla prova dei fatti, non trovare quella soluzione algebrica – probabilmente un'intuizione da terza media – che gli risparmierebbe un bel po' di tempo-macchina: tempo che potrebbe riallocare in un aperitivo ebdomadario da Necci, o semplicemente reinvestirlo su Tinder, perché lo sanno tutti che Tinder, se si vogliono vedere dei risultati, bisogna dedicargli un po' di tempo e cura.

Un tonfo sordo di lamiera interrompe i suoi pensieri inconcludenti. D'istinto, esce a vedere cos'è successo: la fattorina Alessandra è appena arrivata, con lo Scarabeo dritto su una campana del vetro, e il box delle consegne riverso sulla carreggiata.

«Oh! Tutto bene?»

Le fa. Ma la fattorina è già in piedi ed è tutto un porca madonna:

«Che cazzo... E ora che devo fa'... Devo annullà gli ordini?»

Si chiede, non tanto rivolgendosi a Carlo, ma piuttosto a se stessa.

«Aspè ti aiuto».

Carlo guarda le macerie di cibo scoppiate fuori dal Glovo box. Poi, inizia a radunare i pacchi rimasti intatti. Tre gamberi alla piastra, in posa sotto l'occhio di bue del lampione, sembrano guardarlo con fare ammiccante:

«Quei gamberi stavano in quella cucuma là».

Dice Alessandra indicando una vaschetta in alluminio accanto alla ruota di un SUV. Carlo fa finta di non aver capito la richiesta.

«Soffiaci un po' però. Tanto mica so' in umido».

Gli fa tirando su col naso. Carlo, senza aver compreso a fondo il motivo per cui in umido non va bene altrimenti sì, abbraccia quella teoria: con la faccia di chi ha il sole contro, mette due dita a pinza e prende i tre gamberi nudisti, riponendoli poi nella vaschetta solare. Questi gamberi, già di per sé terribili, provenienti da qualche bettola cinese in zona Portonaccio, sono di nuovo prêt-à-manger dopo aver derapato sull'asfalto Casilino. Carlo fa per metterli nel box Glovo e Alessandra lo interrompe: «No, quelli escono per primi, li mettiamo sopra».

La guarda per la prima volta, col suo balaklava, gli occhi verdi un po' slavi, quei suoi gesti nervosi e precisi, da novella Peter Pan. Non un buon momento per una love story. Lei sicuramente lo odia, perché a causa di quella consegna a Torpigna da 2 euro e 49 netti ha sfasciato il suo Scarabeo. Lo odia con discrezione. Così, visto che non può far più niente per lei, Carlo recupera il suo pacchetto della tavola calda romana "da Mariolina" finito sotto una Toyota, si siede sull'uscio del suo seminterrato e attacca il carciofo. Tanto vale farsi odiare per bene, a questo punto. Mangia e guarda. Guarda la piccoletta sistemare col suo metodo i pacchetti dentro il box: quelli che escono per prima stanno sopra, quelli per ultimi sotto: quadrato e pratico. Prima escono i pacchi, dopo li mettiamo. È talmente ovvio. È ciò che in algoritmica chiamano common sense reasoning: perché non ci ha pensato prima? Carlo sorride, con la bocca piena di carciofo, e un attimo dopo vola dentro casa per finire il suo codice, finalmente con la soluzione in mano; lasciando la rider al proprio destino, senza mancia né parole di conforto.

Quella sera Alessandra, dopo aver consegnato gli ultimi pacchi in zona Labico, lasciò il motorino da un meccanico sulla Bullicante che sapeva lei, che stava sempre a mezza serranda perché a casa non ci voleva tornare. Poi prese la metro C a Malatesta: tutto era nuovo, pulito e luminoso, non sembrava nemmeno di stare in borgata.

Qualche ora dopo, Carlo fu svegliato dalla chiamata del suo supervisor. Durò poco, neanche un minuto, poi chiuse bruscamente. Gli comunicò che sarebbe stato "ovviamente" sollevato dall'incarico fino a nuovo ordine.

Ovviamente. Carlo sulle prime non capì, googlò qualcosa, e infine scoprì il motivo per cui tutto ciò era così ovvio: c'era stato un incidente fra Malatesta e Teano. Due treni metropolitani si erano violentemente tamponati, e il bilancio live contava già tredici feriti e due morti. Fra le foto dell'articolo c'era quella di una ragazza con la faccia da scugnizza, i denti storti, la bocca larga e il taglio un po' da maschiaccio.

Flaminia Palua

UNA PASSEGGIATA

Una kimono di lino verde e delle pantofole di velluto color bordeaux vestono un uomo di mezza età, seduto su una sedia di design, con una tazza in mano. Lo sguardo dell'uomo è fisso su una foto appesa alla parete di fronte a lui. L'immagine ritrae un'altra versione di sé: incorniciata, bella, nuda e giovane. Sulla stessa sedia. «Trova le differenze». Flavio sorride amaramente di questo pensiero, mentre si sofferma sui dettagli della foto: la *Recherche* di Proust appoggiata sull'inguine a coprire i gioielli, la chioma folta, il cappello di Giacomo in testa. Eppure non sono quelli, gli elementi della foto che lo colpiscono di più. Neanche l'assenza dei tagli dell'età intorno agli occhi, lo scuote. L'unica differenza che gli importa è quel sorriso pieno, di chi ha tutto e non si premura di nascondere. Anzi. Glielo sbatte in faccia. Flavio si alza, sospira e mastica il nulla. In bocca ha il sapore dei gamberi ordinati a domicilio la sera prima. Terribili. Camminando lentamente, lascia la tisana ancora intatta sul tavolo della cucina e si chiude dietro la porta del bagno.

Poco dopo è in strada, una rivista ben piegata nel palmo della mano, il cappotto di un blu deciso e il cappello della foto, il preferito di Giacomo. Gli occhiali specchiati, del colore del cappotto, lo nascondono dagli sguardi incuriositi che, per come si veste, da anni è abituato ad attirare. E che gli si attaccano addosso come fosse carta moschicida. Ecco come si sente, ora. Come le farfalle intrappolate nella colla, destinate a una fine lenta e inesorabile. Una smorfia accompagna la memoria del passato: litigava con Giacomo ogni volta che apriva lo sportello della credenza. Trovava quello spettacolo di morte crudele e disgustoso. Ma Giacomo ribatteva: «e quando mai ti capita di andarci a guardare. Non sai fare nemmeno un piatto di pasta!»

Aveva ragione, d'altronde: si occupava lui, della cucina. Flavio sospira di nuovo. Mentre attraversa il ponte sotto casa, incrocia lo sguardo di una ragazzina con gli occhiali da sole, specchiati come i suoi. Si inarca leggermente, la schiena percorsa dai brividi del ricordo...

...il regista era già pronto e lui, navigato professionista, si scaldava le ginocchia infreddolite mentre studiava la scenografia. Il sedere molleggiava sul letto, mentre le natiche ne studiavano la morbidezza. Qualcuno gli aveva portato il suo pacchetto di sigarette e lui ne aveva sfilata una. Aveva sospirato, distrattamente, quando il regista aveva urlato «è arrivata!»

Flavio non era curioso di vedere il viso della sua partner. Giacomo scherzava sempre sul fatto che non ricordasse mai i loro nomi; neanche di quelle più famose. Nonostante il suo aspetto spigoloso, che molti ritenevano virile, a Flavio non interessavano le donne. Per lui le forme femminili erano belle, sì, ma come i vasi di porcellana. Li apprezzava a casa degli altri, ma nella sua non li avrebbe messi mai. Eppure si eccitava anche con loro. E, solo con loro, lavorava. Né lui né Giacomo avevano voluto altrimenti. Lui era l'unico uomo con cui Flavio fosse stato, e volevano entrambi che rimanesse così. In quel modo, il lavoro era davvero solo lavoro, e non una fucina di gelosie.

«Elena, piacere». La sua partner lo guardava con la mano tesa. Flavio era impietrito, non ricordava più niente. Come parlare, come tendere il braccio, come sorridere e dire quelle tre, quattro parole giuste prima della performance. Davanti a lui una ragazza che avrà avuto diciott'anni appena compiuti, ma che ne dimostrava meno. I capelli castani le arrivavano fino al reggiseno verde acqua che copriva i seni inesistenti. La carnagione molto chiara si sposava perfettamente a labbra piccole e aggraziate, che sembravano dipinte. Aveva un piccolo neo sotto il labbro, sul lato sinistro. E uno poco più in giù, sotto il mento. Gli occhi maliziosi lo scrutavano dietro lenti verdi e specchiate. Al lobo destro risaltava un orecchino a forma di dado, anch'esso verde. Flavio avrebbe potuto alzarsi, andare a chiedere al produttore quanti cazzo di anni avesse quella ragazzina. O urlare al regista che quello non era il genere di porno che facevano. Che faceva lui. Avrebbe potuto fare un sacco di cose, invece rimase fermo immobile. E cominciò a piangere. Le lacrime continuavano a scorrere, velocissime, mentre la ragazza si guardava intorno, sconvolta, alla ricerca di aiuto. Le lacrime continuavano a scorrere, dolorosissime, mentre lei gli si abbassava davanti e poggiava le mani sopra alle sue dita, aggrappate alle ginocchia come fossero state rocce. Le lacrime continuavano a scorrere, fittissime, e bagnavano le sue cosce, le mutande nere, il copriletto bianco. Qualcuno si sedette accanto a lui e cominciò a parlargli mentre il suo sguardo rimaneva inchiodato agli occhi impietositi della ragazza, che ora rivelava tutta la tenerezza della sua età. «Lo sappiamo che... il tuo lutto... forse è troppo presto per tornare a lavorare... fatti ricompagnare...»

Una volta tornato a casa, Flavio si era tolto velocemente i vestiti e li aveva messi a lavare. Si era guardato intorno. Il cappello preferito di Giacomo, quello che gli aveva regalato Flavio per il loro primo anniversario, era ancora sull'attaccapanni accanto alla porta. Lo aveva preso, portato sul divano. E, nudo, era rimasto ad abbracciarlo per ore, mentre il sole calava e il divano veniva ingoiato dal buio. Quella notte Flavio capì che aveva chiuso con il porno. Così come aveva cominciato, con Giacomo, così aveva smesso, quando aveva smesso lui. Di vivere. Di stare al mondo, di accompagnarlo.

Quando si sono conosciuti Giacomo aveva trentaquattro anni e lui diciassette. Flavio stava battendo alla cassa il prezzo di una scatola di Kleenex, interrogandosi sulla ragazza di fronte a lui che li stava comprando. Era carina, ma aveva l'aria tristissima. Flavio provò a fare una battuta per tirarla su di morale, ma lei lo guardò in maniera interrogativa. Era straniera. Il cliente dopo glielo confermò «la forma del viso farebbe pensare ad un'albanese. Bellissime creature, le albanesi. Anche piuttosto passionali». Giacomo gli sorrise, con una bottiglia di whiskey in mano. Solo quella. Flavio si sentì improvvisamente imbarazzato, ma allungò la mano per prendere il prodotto da passare alla cassa. Giacomo, prontamente, gliela prese e si presentò. «Sono troppo banale, se ti chiedo cosa fai, quando stacchi?»

Giacomo era spigliato, divertente, incredibilmente empatico. Era un matematico e anche piuttosto dotato. Il suo sogno era insegnare all'università e ci era riuscito, prima di essere cacciato. Era durato due anni. Era durato fino a che aveva nascosto la sua omosessualità. «Eccentrico sì, ma frocio no» aveva commentato, raccontandogli quella storia. Poi aveva riso e Flavio si era buttato su di lui. Lo aveva abbracciato forte, per un tempo lunghissimo così che Giacomo avesse il tempo di asciugarsi quei due germogli di lacrime che spingevano dall'angolo dell'occhio. Giacomo era molto sensibile, ma non gli piaceva mostrarsi vulnerabile. Quella storia dell'università lo aveva squarciato in due, così aveva deciso di portare la sua vita lontanissimo da quel percorso. E si era messo a produrre film porno.

Giacomo si era innamorato subito di Flavio, anche se lui stentava a capire il perché, e gli aveva dato una vita bellissima. Gli aveva insegnato come vestirsi se voleva essere notato dagli altri. Gli aveva fatto scoprire i colori che gli stavano meglio e i profumi che si sposavano meglio con l'odore della sua pelle. Ogni giorno, lo seppelliva di complimenti e di risate. Se lo era portato a casa e aveva cominciato, fin dalla prima settimana, a chiamarla «nostra». Gli aveva scattato centinaia di foto, le aveva stampate e appese. Ogni mese gli faceva un regalo. Ogni dieci giorni invitava i suoi genitori a pranzo, per dimostrargli quanto ci tenesse a lui. Ed era stato sempre Giacomo, a scoprire il suo talento e a tramutarlo in lavoro. Flavio era meraviglioso, come attore porno. Si eccitava con niente e performava senza imbarazzo e senza coinvolgimento perché il suo cuore, la sua testa e tutta la sua gratitudine appartenevano solo a Giacomo. E, solo con lui, faceva l'amore. Monotono, dolce, spesso lento: niente a che vedere con la ginnastica che praticava, con le donne, davanti alle telecamere.

Flavio continua a passeggiare. La rivista ora è nella tasca del cappotto. Gli occhiali, nell'altra. In mano ha il cappello, e lo accarezza. Attraversa il sottopassaggio della metropolitana. Una vecchia, seduta per terra, chiede l'elemosina. Mentre lui si fruga in tasca per pescare una moneta, la donna tira fuori una carta e la appoggia sul pavimento: «ti leggo i tarocchi, bellezza?» Flavio sorride, le allunga un euro e tira dritto. Con le gambe va avanti, con la testa continua ad andare indietro...

...due carte da gioco si reggevano l'una all'altra, sul comodino. Flavio aveva viso e gomiti poggiati sulla schiena di Giacomo, mentre questo gli spiegava l'amore. «Vedi queste due carte? Sono diverse, due identità distinte, che non si sovrappongono», così dicendo, aveva indicato la base e lo spazio che le divideva. Poi le sue dita, lentamente, erano salite fino all'estremità superiore, dove si univano. «Toccano soltanto qui... ma è proprio questo punto, minuscolo rispetto a tutta la superficie, che permette a entrambi di stare in piedi». «Entrambe» aveva risposto Flavio, per una volta contento di poterlo correggere. «No. Entrambi. Perché quelle carte siamo io e te, piccolo e insolente Sotuttoio». Avevano ricominciato a ridere e a fare l'amore. Era un martedì e il loro castello di carte, sul comodino, nelle lenzuola e dentro di loro, era più solido che mai.

Imprigionato nei ricordi, Flavio è arrivato davanti ad un supermercato. All'ingresso, un foglio scritto con l'evidenziatore giallo e attaccato al vetro con lo scotch: CERCASI COMMESSE.

Che cosa fa una carta abituata a reggersi all'altra, se rimane da sola?

Flavio stacca l'annuncio.

Tre mesi dopo, Flavio è alla cassa. Indossa una maglietta marrone, uno scolorito paio di jeans, delle Superga bianche. Chiacchiera con una vecchia cliente. Appoggiata al lato della cassa, una carta. Si regge da sola. Soltanto grazie alla parete. Sotto il rullo della cassa, lo zaino di Flavio.

E, sopra di esso, il cappello di Giacomo.

Martina Dramalli

**QUEL CAPODANNO
NP-COMPLETO**

La tovaglietta della colazione era lunga 45 cm per 33 di altezza, tracciava perfettamente il perimetro di ben 6 quadrati dai bordi bianchi che rappresentavano la fantasia ripetitiva di quasi tutto il tovagliato, compratagli da sua madre circa due anni fa al mercato vicino casa.

Il rituale della colazione prevedeva il posizionamento dei suoi strumenti a una angolazione e a una distanza reciproca ben precise, funzionali ma comunque di un qualche valore estetico. Questo era maturato durante vari anni di esperimenti, che avevano permesso allo stesso rituale di accodarsi alla sempre più lunga lista di ragioni per le quali negli ultimi anni non era riuscito ad avere una fidanzata.

Approfitando della pausa accademica, Alberto aveva passato due settimane, di quel suo 32esimo anno d'età, senza mettere piede fuori casa, consumando tutto il cibo rinchiuso in latta e scatolame vario, accompagnandolo con mix quasi letali di bevande energetiche.

Era giunto il 31 dicembre e lui faceva fatica a ricordare a quale anno si sarebbe affacciato fra qualche ora, la tovaglietta della colazione ingannava la sua mente sui minuti della giornata che erano già trascorsi, e solo in ritardo si rese conto che l'ora della cena a casa dei parenti era giunta.

Si sistemò la barba e assunse quel look da matematico accademico che indossava da circa il secondo liceo, e che ora, a distanza di decenni, incarnava la sua carriera.

Rivolse un'ultima occhiata all'enorme mole di appunti lasciata sul tovagliato a quadri, e come quelle rare volte in cui aveva dovuto abbandonare la stanza per bisogni fisiologici vari, percepì di essere vicino alla soluzione. Gli era capitato nelle settimane passate di rimanere in piedi per ore, con i pantaloni alle caviglie e la sensazione che la risposta stesse per arrivare, per poi vedere la stessa sensazione trasformarsi in quell'amara e universalmente conosciuta di un orgasmo mancato. Come molte persone prima di lui, si era arenato nella ricerca disperata della soluzione di un problema irrisolvibile da innumerevoli discipline.

La scelta di imbarcarsi in questa titanica missione, da molti considerata psicologicamente suicida, era arrivata circa due anni prima. Provare a sostenere che l'avesse volontariamente presa sarebbe una bugia, visto che di propositivo in quel momento della sua vita vi era ben poco.

La data va fatta coincidere con necessaria precisione al momento in cui l'ultima fidanzata aveva deciso (lei al contrario di lui decideva tante cose) che le loro vite avevano ormai preso una piega diversa e che quindi sarebbe stato inutile continuare a vivere insieme, continuar a dar da mangiare ai pesci, e mantenere quella promessa non scritta di fedeltà reciproca.

In contemporanea a tutte quelle altrui decisioni gli piombò addosso l'esigenza di ricercare una soluzione a qualcosa di molto lontano dalla sua personale esistenza, come poteva per l'appunto essere un problema di complessità computazionale.

Negli ultimi due anni aveva passato un quantitativo di ore spropositato davanti a fogli, schermi e lavagne di vario tipo, mentre la risposta, percependo la sua foga, si nascondeva sempre un paio di calcoli più in là. Quel 31 Dicembre gli parve che la soluzione fosse più palpabile del solito ma non avrebbe potuto giurare di non aver avuto lo stesso identico pensiero altre volte, quindi decise di non fidarsi del suo istinto probabilmente ormai provato dalle lenticchie in scatola.

Per arrivare a casa dei suoi avrebbe dovuto trascorrere ventisette minuti in metro. A causa di quello stato di raccoglimento psichico, spesso il viaggio in metro si prolungava di almeno 3 o 4 fermate, alle quali andava ad aggiungersi il corrispettivo ritorno, il cambio e l'immane autoflagellazione per non esser capace di scendere alla fermata esatta.

Quella volta la stessa trafila si ripeté. Scese tre fermate successive a quella designata e camminò per cambiare banchina, cercando di ricordare quando fosse stata l'ultima volta che era riuscito a distarsi da quei maledetti polinomiali non deterministici in tempo polinomiale.

Come per tutte le questioni della sua vita, stava affrontando quella sfida attraverso l'unica tecnica che conosceva: un'immersione totale ed estenuante senza via di scampo.

Un processo che prevedeva il totale assorbimento di tutte le sue capacità cognitive e fisiche su un'unica – a volte insignificante – questione, e che senza dubbio si poneva al primo posto fra le ragioni per le quali da due anni non era più riuscito ad avere una ragazza.

«Mi spiace di non esser arrivato prima».

Menti, appena entrata, appendendo sciarpa e cappotto nell'armadio vicino a sua sorella.

Elsa, sempre più ossuta, aveva in mano un bicchiere vergognosamente colmo di vino rosso, e le guance dello stesso colore mostravano chiaramente che non fosse il primo della serata. «Non ti sei perso nulla, zia è scoppiata a piangere e mamma ha cercato di distrarre gli ospiti da quell'imbarazzata scenata». «Bene, allora vado a cercarmi un angolino in cui nascondermi». «Non ti permettere, sei venuto e adesso ti tocca aiutarmi». «Cosa vuoi che faccia?» «Intrattieni gli ospiti! Per almeno i prossimi quaranta minuti non ne voglio più sapere di sciatiche, anche bioniche e preparativi di nozze».

Alberto non credeva di poter resistere tutte quelle ore con quei pochi argomenti di conversazione che si era preparato durante il viaggio in metro.

La sua breve lista comprendeva la sua ricerca, che nessuno sarebbe stato capace di capire o, più probabilmente, di considerare minimamente interessante; il nuovo appartamento che avrebbe spacciato per un fantastico loft ma che in realtà puzzava di qualcosa di indefinito andato a male da tempo; e infine, qualche notizia di attualità desunta dagli hashtag di Twitter. Il piano prevedeva di parlare con gruppi ristretti, lontani gli uni dagli altri, in modo tale da poter ridire le stesse cose senza risultare ripetitivo e, cosa più importante, evitare in qualsiasi modo di stare nel raggio d'udito dalla zia Didi; la povera donna stava affrontando un periodo difficile, per un qualche non memorabile motivo, e anche la sua sola vicinanza avrebbe potuto crear danni irreparabili.

Chiarita la metodologia, era giunto il momento di testarla.

I primi quaranta minuti filarono lisci, tanto da far rimanere lo stesso Alberto sorpreso dalle sue doti locutorie. Era riuscito a districarsi fra commenti di dubbio valore etico, saltare oltre domande spigolose sulla sua vita privata, su quella stronza della sua ex e sulla macchia di mostarda sulla sua cravatta, e a scalare pareti verticali di commenti senza senso piantati durante i tentativi, non sempre riusciti, di spiegare il suo lavoro.

Fra un discorso e l'altro tentò svariate volte di raccapazzarsi sul motivo di tristezza della zia Didi, che periodicamente soffiava il naso in fazzoletti di seta umidi.

Sua madre era passata a baciarlo distratamente sulla guancia il 23esimo e il 35esimo minuto della sua performance, bofonchiando di trovarlo sciupato o pallido, mentre suo padre lo salutò con un cenno dalla poltrona di velluto a coste dall'altra parte della sala.

Il giro dei parenti poteva dirsi quasi quasi concluso quando, ridendo con i cugini che vivevano all'estero con i quali aveva un pacato ma buon rapporto, abbassò la guardia e venne circondato dalla zia Didi e la figlia Sara. Anche dopo averla salutata, non riuscì a ricordare il perché della tristezza di quella parente lontana, era sicuro centrasse la morte di qualcuno, forse di qualche animale di compagnia, ma non ne era certo, quindi decise di mantenersi vago con le domande sui componenti del nucleo familiare.

Mentre distoglieva il pensiero dalla ricerca di quelle motivazioni e tentava di concentrarsi sulla cordiale conversazione, i figli di Sara, degli esseri umani indemoniati di età compresa fra i 5 e 13 anni, si tiravano i capelli a vicenda, strillando a turno circondando i tre adulti.

«Che gamberi terribili che sono questi due!» esclamò fra l'irritato e l'imbarazzato, non riuscendo bene a capire il perché di quello strano lapsus freudiano.

«Pessima scelta di parole».

La voce della sorella gli giunse alle spalle, seguita immediatamente da una cascata di lacrime della povera zia, che risvegliarono in lui quel ricordo sommerso.

Due mesi prima, il marito di zia Didi era morto per un grave shock anafilattico causato da un buffet di crostacei scadenti a una qualche convention di odontoiatri. Era sicuro di aver rimosso quell'informazione, e invece la stessa aveva deciso di riaffiorare in un momento totalmente inadeguato ma in modo quasi sorprendente.

La madre accorse sulla scena con uno scatto felino e prese la donna fra le sue braccia accompagnandola in cucina, mentre invitava gli altri ospiti ad accomodarsi ai loro posti, dato che la cena stava finalmente per iniziare.

Due ore, sei bicchieri di prosecco, e quattro di vino dopo Alberto era di nuovo in metro pensando a come il suo inconscio gli avesse tirato quel bizzarro tiro e cos'altro avrebbe potuto suggerirgli se solo glielo avesse permesso. La sorella coi cugini che vivono all'estero lo avevano invitato ad andare ad una qualche festa dall'altra parte della città, e adesso insieme a lui erano ammassati in un vagone pieno di giovani ubriachi. Aveva rifiutato l'invito millantando chissà che imbattibile stanchezza, e adesso cercava le chiavi nelle tasche del cappotto con enormi buchi nella fodera. «Sei proprio sicuro di non voler venire con noi?»

Chiese la sorella appoggiandosi, sempre più alticcia, al cugino più alto, mentre gli scossoni del vagone shakeravano l'alcol che avevano in corpo aumentando la sensazione di ebbrezza.

«Mi chiedo davvero come ti sia venuta fuori la storia dei gamberi!» Rise la cugina bionda. «Me lo chiedo anche io... Che gamberi terribili!»

Alberto con la testa appoggiata sull'incavo del braccio appeso alla maniglia posta sulla sua testa scoppiò in una fragorosa risata, seguito dagli altri.

Tentando di non accartocciarsi sulla signora spaventata ma dal buon profumo che gli era seduta di fronte, in quel momento, mentre dondolava nell'angusto spazio vitale concessogli, Alberto venne preso d'assalto da alcuni ricordi di esperimenti eseguiti durante quei mesi. Tutti elementi fino a quel momento rimasti sconnessi e che stavano rivenendo a galla, come la storia dei crostacei.

La sensazione di una vicina illuminazione iniziò a percorrerli la schiena e come allo scoppio in lacrime della zia si sentì contemporaneamente sollevato e imbarazzato per esserci arrivato solo in quel momento.

Alberto ancora intorpidito dall'alcol, dalla fragranza di quella signora sedutagli di fronte e dalla quasi scoperta decise di non scendere alla sua fermata e di cambiare la tovaglietta della colazione al suo ritorno, decisioni che, entrambe, meritevolmente si pongono al primo posto fra le ragioni per le quali, forse, sarebbe riuscito ad avere una ragazza.

Miriam Carriane

FIBONACCI À REBOURS

Quella mattina alle 7.55 sul mammut di Zerocalcare pioveva forte, così forte che Louis decise di rintanarsi all'interno della metro di Rebibbia. Come ogni mattina, avrebbe dovuto prendere il 163 per arrivare in Sapienza; era un ricercatore, Louis, sotto i suoi occhiali tondi e i suoi baffi arrotolati si nascondeva la timida fierezza di uno dei migliori ingegneri della Storia della matematica. Dietro il suo ombrello grigio, preoccupato, guardava cadere i goccioloni di pioggia mentre l'acqua arrivava quasi a lambire i suoi stivaletti scamosciati. "Finirà questo diluvio, finirà e io prenderò il mio 163. Parte alle 8.13, sono ancora le 7.55. Ho bisogno di essere al Verano massimo per le 8.55, per stare in studio, seduto, alle 9.00 in punto. Aspetterò". Guardava convulsamente l'orologio Louis, 34 secondi alle 8.01 e nemmeno un autobus all'orizzonte, né una goccia di meno; gli stivaletti scamosciati, allora, iniziarono a ballare nervosamente sotto gli occhiali tondi. Diede un'occhiata oltre il mammut: la Tiburtina era congestionata dal traffico sotto il cielo plumbeo. Louis odiava mutare le sue abitudini, ma il terrore di arrivare in ritardo lo preoccupava di gran lunga di più; per questo, chiudendo tra le mani l'ombrello grigio, Louis quella mattina, rassegnato, volse i suoi passi verso le scale della metropolitana. Scese i gradini a tre a tre, calcolando il tempo necessario per prendere la metro entro le 8.05 o, con un'attesa massima di 8 minuti, entro le 8.13. Louis si appollaiò allora dietro la linea gialla guardando oltre i suoi baffi arrotolati. 8.03, 8.03. Il tabellone lampeggiava 5 minuti di attesa mentre l'altoparlante, a causa del maltempo, preannunciava la soppressione del servizio e rallentamenti in quest'ultima corsa. Louis per un attimo si sentì sollevato: sarebbe partito alle 8.08 dunque e, nonostante i disguidi, sarebbe giunto al Policlinico per le 8.55. Alle 9 in punto sarebbe stato seduto nel suo studio a qualunque costo, è ovvio. Ma Louis ben presto passò dal sollievo al disagio: la banchina, all'improvviso, si affollò vertiginosamente, rigurgitando persone su persone. D'improvviso, il vuoto intorno a lui si riempì di occhi, di cappotti, di mani che trainavano arrogamente la punta dei suoi stivaletti scamosciati quasi oltre la linea gialla. "Non spingete, non mi toccate, per carità! Spostatevi" avrebbe voluto urlare, ma, sotto gli occhiali e i baffi arrotolati, fuori dal suo studio nel Dipartimento di Matematica, restava solamente la timidezza. Le luci sul fondo lampeggiarono più forte: il muso del lungo serpente bianco si intravedeva appena. Abbassati gli occhi sulla linea gialla oltraggiata per colpa dei guanti, dei cappelli e degli ombrelli di quei corpi infirmi che lo tiravano, sentì il vento passare sotto gli occhiali. "Sta arrivando". Un bip bip biiiip e le porte si aprirono proprio davanti a lui. 8.08, 55 secondi. Prima di essere investito dalla folla alle sue spalle, Louis allora scattò in avanti superando il giallo e corse ad appoggiarsi al vetro. La gente si riversava ancora nel vagone, quando Louis si rese conto che, nonostante i suoi sforzi per ignorarla, stava per esserne schiacciato. Sentiva l'aria mancargli sotto quelle mani appese alla sbarra come scimmie sui rami, quei gomiti sulla sua testa, quelle spalle sulle sue spalle, quei piedi vicino agli stivaletti scamosciati. Sollevò a fatica una mano per guardare l'orologio. "Troppi occhi, troppi volti, poco dominio sul tempo, sono le 8.13, le 8.13!", ma le porte non accennavano a chiudersi. Louis pensò allora, per la prima volta nella sua vita, di considerare persone quei corpi infirmi intorno a sé. "Vediamo, vediamo..." pensò arrotolandosi ancor di più i baffi arrotolati, "8.13, 34 secondi. Se il più grande inganno che l'uomo può tendere al tempo è di scandirlo in numeri, allora anche la metro può essere un grande foglio bianco e le persone, in fin dei conti, solamente dei numeri", rifletté Louis improvvisamente speranzoso. "Chissà quanti di voi posso contenere in uno sguardo". Louis iniziò così a contare tutti quei cappelli, quei guanti, quegli ombrelli: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33 e... 34, 34 persone nel vagone che gli era spettato all'interno di quel serpente bianco che lo stava stritolando, 34 persone che avevano la faccia di un 1, di un 5, di un 13 o di quel che sia. Louis iniziò allora a calmarsi mentre le porte si chiusero e la metro si avviò verso Ponte Mammolo. Correva lenta, a passo d'uomo. A 21 secondi dall'avvio, una voce ricordò ai gentili passeggeri che il temporale non accennava a smettere e che quella sarebbe stata l'ultima corsa fino al Policlinico; si pregava di scendere il prima possibile non essendo sicuro il servizio. Tutti gli ingressi delle stazioni metro della linea B erano stati chiusi ed era permesso, dunque, solo uscire dal treno. "Si rischia di rimanere qui sotto" pensò Louis, e un brivido gli segnò le mani. Le 34 persone intorno a lui si agitavano convulsamente, parlavano, scuotevano capelli, qualche numero addirittura piangeva. "Fermi, fermi, non potete muovervi", ma mentre Louis si aruffava ticchettando nervosamente con il piede, la metro giunse a Ponte Mammolo. Dei 34 iniziali, rimasero sulla metro solamente 21 numeri, scorrendo via dal vagone ben 13 persone. Qualcosa allora iniziò a balenare nella mente di Louis, senza ancora concretizzarsi in un pensiero. La metro riprese, placida, la corsa; "34 persone, 13 di loro sono scese, siamo rimasti in 21... 21 numeri". Per Santa Maria del Soccorso l'attesa fu più lieve; alle 8.21 si era in fermata. Uscirono allora dal vagone altre 8 persone, e solamente in 13 si restò nel grande serpente bianco. "A Rebibbia eravamo in 34, 13 persone sono scese a Ponte Mammolo. Siamo rimasti in 21 fino a Santa Maria del Soccorso; qui sono scese altre 8 persone e ora siamo in 13, in 13, 13...". 13. Di colpo Louis si illuminò: tutto gli fu chiaro, chiaro come un lampo nel cielo plumbeo, bianco come il bianco del serpente che lo trasportava. Ora Louis lo sapeva cos'era quel pensiero, aveva capito, Louis:

"Siamo nella serie, siamo tutti numeri all'interno della sequenza di Fibonacci.

Sì, siamo nell'angolo aureo, amici! Vedete? Da qui non si può scappare".

Louis si accoccolò soddisfatto dell'agnizione con le spalle al vetro, attendendo l'arrivo a Monti Tiburtini. Scesero alla fermata solamente 3 persone. Louis sobbalzò di gioia:

"Ecco, ci siamo! Lo vedete, amici miei? Lo capite?? Siamo rimasti in 5! In 5!!! Tutto va perfettamente secondo il principio del Liber Abaci, lo stesso che rende i girasoli così belli o i broccoli romani unici, diversi da quelli siciliani, dalle cime di rapa o dai cavolfiori. Sì, è perfetto, amici, è meraviglioso, meraviglioso!"

34, 21, 13, 8, 5... Erano le 8.21, la serie di Fibonacci proseguiva il suo corso accuratamente, irreprensibile. Ma, mentre il serpente bianco procedeva lieve, Louis attendeva, battendo il piede di 5 secondi in 5 secondi, la fermata di Quintiliani. I pochi numeri rimasti serpeggiavano impauriti, senza stare al loro posto. Louis ripeteva a ritroso la sequenza "34, 21, 13, 8, 5..." sgranando gli occhi sotto gli occhiali tondi. A Quintiliani, altre 2 persone si riversarono fuori dalla metro. Louis scattò in avanti senza poter contenere l'euforia:

"Perfetto, perfetto! Ci siamo! Siamo in 3, in 3. Eravamo 34, siamo rimasti in 21, poi in 13, poi in 8, poi in 5 e ora in 3! È meraviglioso, nulla di meglio, nulla di meglio, nulla di meglio..."

Louis ora lo sapeva, sapeva che a Tiburtina sarebbe scesa solamente una persona, doveva scendere solamente una persona! Fibonacci correva da Rebibbia a Laurentina e Louis si godeva, a ritroso, il successo dei suoi numeri infallibili. Come pronosticato, dunque, dopo 13 minuti di attesa, alle 8.34, a Tiburtina era scesa una sola persona.

Un cappello a falde con dei guanti neri fissava allora Louis, l'unico rimasto nella metro insieme a lui.

"34-13=21, 21-8=13, 13-5=8, 8-3=5, 5-2=3, 3-1=2. Siamo in due, siamo in due fino a Bologna!"

Louis, impazzito, ripeteva convulsamente la sequenza tra i baffi e scalpitava di 3 battiti in 3 battiti nei suoi stivaletti scamosciati. Il cappello a falde tremava al di là della sbarra, con la faccia nel vetro di fronte. Buttava ogni tanto un occhio su Louis che non si reggeva dall'emozione, smaniando per l'arrivo alla fermata successiva. La voce intimava ancora di scendere e vaticinava cataclismi dentro e fuori il serpente bianco. A Bologna, finalmente, buttando un'occhiata di terrore a Louis, scese il cappello a falde.

"Perfetto!!! 2-1=1. 1!!! Sono io quell'uno. È la sequenza al contrario, è un Fibonacci à rebours!!! Lo vedete, lo capite amici! È fantastico!"

sogghignò Louis tra gli occhiali tondi e il naso.

«Policlinico, stazione di Policlinico, uscita lato... destro». Louis guardò l'orologio, erano le 8.55; Louis tirò un sospiro di sollievo: alle 9 in punto sarebbe stato nello studio, come pronosticato, ovviamente.

«Policlinico, stazione di Policlinico, uscita lato destro».

Louis si appropinquò verso il vetro di fronte, ma improvvisamente, mentre il serpente bianco correva verso la stazione dell'ospedale, qualcosa lo fermò, bloccando di colpo gli stivaletti scamosciati al suolo.

"1... 1... Fibonacci parte da uno, non da zero. È la somma dei due numeri precedenti a dare il terzo, io sono la sottrazione che ha permesso al cappello a falde di scendere a Bologna".

Lagnizione questa volta arrivò ghiacciata e bianca: "Dovevo scendere a Bologna. A Bologna, sarebbe rimasto il cappello a falde incatenato qui. Fibonacci funziona se si parte da 1 ed io sono quell'1, io sono l'1, sono il numero 1 e sono qui, sono bloccato qui, inchiodato qui, qui".

Al Policlinico si aprirono le porte; Louis, condannato dal suo Fibonacci a ritroso, non riuscì a scendere.

34-13=21, 21-8=13, 13-5=8, 8-3=5, 5-2=3, 3-1=2, 2-1=1.

1. 1. 1.

Le porte si stavano per chiudere urlando l'annullamento del servizio e intimando ai passeggeri di scendere. Ma Louis era l'unico passeggero rimasto. Con gli occhi concavi, vuoti sotto gli occhiali tondi ripeteva tra sé e sé: «Altro che girasoli, che broccoli romani... questi numeri a ritroso erano solamente dei gamberi terribili...dei gamberi terribili».

Il serpente bianco spense le luci, chiuse le porte, correndo, vuoto, verso il buio. Louis rimase nella metro:

1... 1... 1...

SHANGHAI LINEA ARANCIONE

Leone Sarti

IL GROSSO GUAIO SULLA LINEA ARANCIONE

Riprese conoscenza quando l'idraulico cominciò a prenderlo a ceffoni: «Professore! Professore! Non deve mollare! Non può lasciarci soli così!»

Il vagone della metropolitana era illuminato e lindo come sempre, ma appariva irreali nell'immobilità in cui si trovava adesso, scosso di tanto in tanto da un fremito vibrante. Il Professor Collazzi lanciò uno sguardo attorno a sé: si trovava sdraiato contro i seggiolini laterali di un vagone della metro 7 di Shanghai, la linea arancione che corre dal Lago di Meilan fino a Huamu Road. Come ci fosse finito, là dentro, non se lo ricordava. Non ricordava nemmeno perché il treno restasse assolutamente fermo nell'oscurità delle gallerie, tremando e oscillando penosamente con orribili scricchiolii, come se si trovasse incastrato tra le dita del piede di un gigante. Collazzi non sapeva neanche perché Flavio, il suo vecchio idraulico di fiducia, si trovasse con lui in quella situazione. Eppure Flavio l'idraulico era lì e continuava a scuoterlo, con i suoi baffi grigi e l'enorme neo sulla guancia: «Professor Collazzi: ci stanno mangiando! Deve risolvere il suo problema. Non abbiamo altre vie di fuga». La presenza della nipotina Elisabetta alle spalle di Flavio invece, non turbò più di tanto il professor Collazzi: dopotutto lui e la moglie erano stati con lei tutto il pomeriggio. Elisabetta se ne stava in piedi dietro all'idraulico, e ridacchiava guardando lo zio, in preda ad una piccola crisi isterica. Lui cercò di concentrarsi: doveva aver perso i sensi. Un dolore costante lo attanagliava allo stomaco. Era svenuto quando la metropolitana aveva inchiodato con uno schianto e lui era caduto colpendo i seggiolini di plastica con la testa. Gli scricchiolii non cessavano. Anzi, il professore si rese conto allora del tremendo rumore sgranocchiate e lievemente biascicoso che continuava uniforme riempiendo gli scompartimenti con la sua eco. «Zio, devi risolvere quel problema. Questa volta non puoi prenderla alla leggera come tutte le estati. La zia sta correndo su e giù per tutto il treno, è impazzita di paura. Non ci lasceranno andare facilmente. Devi risolvere il tuo problema e far ripartire la metro».

«Il mio...problema?»

La voce sembrò uscirgli facilmente. Strano: si sentiva in forma smagliante adesso. Si rimise in piedi e cercò di sorridere spazzolandosi la polvere dalla giacca: «Beh...non trovate che questa circostanza sia tutta piuttosto assurda...? Eravamo solo noi tre in tutto il treno...?»

Elisabetta non la prese bene e si mise a urlare: «Zio non fare lo stupido, te l'ho detto: ci sono pure la zia e quello strano ometto qui dentro! Dobbiamo raggiungere Les Raviolis de Liu al più presto possibile!» Tutto sembrava farsi sempre più complicato, ma qualche puntino ora il Dottor Collazzi poteva collegarlo: si trovava dentro la linea 7 – arancione – di Shanghai, doveva recarsi al ristorante cinese Les Raviolis de Liu con sua moglie e sua nipote. Esclusi loro tre, il treno sembrava completamente vuoto (non fosse stato per la presenza ancora bizzarra di Flavio: che diavolo ci faceva Flavio a Shanghai?). La metropolitana era stata attaccata e qualcosa se la stava mangiando dopo averla fermata con la forza dentro al tunnel. Collazzi esitò. Il vagone diede uno scossone inaspettato e tutti e tre dovettero aggrapparsi alle ringhiere di metallo. L'impianto di filodiffusione cominciò a gracchiare e l'aria si riempì di una fastidiosissima musichetta cinese: voce femminile neniosa, lontanissima, e l'esotico pizzichìo di strumenti a corda stridenti. «Per la miseria Zio! Concentrati!»

Fu allora che Collazzi si voltò verso il grande finestrino del vagone e vide che qualcosa si contorceva all'esterno, nell'oscurità. Era un corpo che si muoveva in fretta e sembrava essere ovunque, uscendo e tornando alla luce riflessa dall'interno del vagone con brevi mosse che lo facevano apparire più o meno dappertutto con la sinuosità e lo sfrigolio di un groviglio di serpenti bagnati. Il professore si rese conto che non si trattava di un essere solo, ma di una moltitudine di cose enormi, viscide, che strusciavano al buio contro i vagoni del treno, biascicandovi sopra e mordicchiando ogni estremità a cui potevano aggrapparsi facendolo vibrare.

«...sembrano squamati, con un sacco di zampette, e sono tanti...»

«Non mi interessa se sono piccanti, se li dobbiamo sgusciare!», il neo di Flavio pulsava come la volta in cui lo aveva chiamato per quella emergenza, ad Agosto: «Non sappiamo di che diavolo si tratti, ma sono grossi abbastanza da fermare un treno!»

L'idraulico continuava a scuotere Collazzi e ad urlare: «Lei deve prendere in mano la situazione, dottore! Il Professor Rupert è ferito: lei è l'unico che può risolvere l'enigma e portarci da Les Raviolis de Liu!»

Il Professor Rupert era un collega di Collazzi, professore tedesco fuorisede e docente di equazioni alle derivate parziali di tipo ellittico al dipartimento di matematica di Strasburgo. Tutta quella familiarità di Flavio con il Professor Rupert giungeva nuova a Collazzi, anzi, se ne sentì quasi offeso perché Rupert non parlava mai con nessun collaboratore: si alzava, faceva le sue correzioni alla lavagna e si rimetteva a sedere. Non rideva mai e non apriva mai bocca, ma adesso se ne stava lì con loro su quel treno, dolorante, sdraiato su una fila di sedili qualche metro più avanti e in intimi rapporti con l'idraulico di Collazzi. Piagnucolava in perfetto italiano, reggendosi il ventre orrendamente aperto: «...la mia konferenzaaa...! Kualguno penzi alla mia konferenzaa! L'intuizione tranzfinita di Gentzen è tecnica kontrofersa!... finché leggi di matematica zi riferiranno alla realtà non zaranno mai certe, finché saranno certe non zi riferiranno alla realtà...! Fariante di Wilhelm-Krantz è zolo zdubidaccine...titelo ai miei rakazziii...!» fantastico: un professorone di Strasburgo che delira in un italiano stentato mentre cerca di reggersi le budella sanguinanti. Solo allora Collazzi capì davvero qual era la situazione: «Flavio. Il problema. L'enigma. Qual è?» L'idraulico lo guardò fisso e gli strinse forte la spalla. La nenia cinese continuava monotona, il canto distorto dalla radio a circuito chiuso della metropolitana. Senza staccare gli occhi dalla faccia del professore Flavio gli chiese tutto d'un fiato: «Se il pensiero matematico pecca di imperfezione, dove troveremo verità e certezza?»

Collazzi rimase di sasso. Poi riprese fiato e bofonchiò: «...che tutta l'aritmetica sia basata su un sistema arbitrario di assiomi non verificabili è una teoria affascinante... e per molti versi innegabile e condivisibile da un punto di vista logico e fisico... io credo però che la risposta giusta, nel frangente in cui ci troviamo adesso, sia che Verità e Certezza possano essere cercate, più che in un sistema teorico, laddove si esprimono le passioni più sfuggenti e passeggiere dello Spirito Umano...». Allora si udirono i gemiti lontani del Professor Rupert, nell'italiano più straziato che possa gridare al cielo un tedesco in preda al più atroce dolore: «Brovezzor Kollatziii!!!...ke kazzo...sta...ticentoooo??»

Il Professore capì di aver dato la risposta sbagliata. Flavio continuava a guardarlo fisso, intransigente: «Lei oggi mi ha molto deluso, Professor Collazzi». Prese tempo senza sbattere le palpebre e aggiunse, con quel genere di inflessibilità che a volte sconfinava nella grazia: «Niente più scarichi del cesso da stappare, per me, nelle future e calde notti di Agosto a Shanghai» A quel punto Collazzi si arrabbiò davvero. Si divincolò dalla presa dell'idraulico e gli sbottò in faccia: «Ma che cavolo stai dicendo?? Io studio algebra, non filosofia! E tu fai l'idraulico, non il matematico! Ed il Professor Rupert sta morendo: tu non puoi rifiutarti di...» qualcosa irruppe come una meteora tra i due, sbraitando e correndo. Passò velocissima nel corridoio della metro agitando le braccia e continuò a fuggire nel corridoio strillando. Il professore e Flavio rimasero impietriti a guardare la moglie di Collazzi che si allontanava ululando nella sua rotta impazzita giù per il corridoio degli scompartimenti. Elisabetta mormorò: «La metro deve essere davvero molto lunga se la zia ha impiegato tutto questo tempo a fare avanti e indietro. Ce ne metterà a tornare eh, zio?»

Si avvicinò al professore e gli mollò una pacca sull'avanbraccio. Collazzi aprì gli occhi e si trovò nell'oscurità. Sentì sua moglie voltarsi tra le lenzuola accanto a sé e borbottare: «Franco...mi s...mi sa che hai fatto un incubo...mi hai svegliata...» Prima di rispondere questa volta Collazzi valutò il proprio stato. Riuscì più facilmente a ricordare che si trovava nella camera d'albergo di una città straniera. Era Agosto, il paese straniero era la Francia. C'era sua moglie e lui aveva un peso tremendo sullo stomaco. Brontolò qualcosa. Lei riprese a parlare più lentamente, mangiandosi le parole nel buio della notte: «...te l'ho detto che non lo reggi più, il cibo cinese...»

«...c...credo che siano stati quegli enormi gamberi in salsa piccante...»

«Eh già...gamberi terribili...ristorante terribile...Liu...», aggiunse la moglie con un sospiro, rigirandosi nel letto. Collazzi sospirò, si alzò dolorante e si diresse silenziosamente verso l'uscita della camera, stando bene attento a non urtare contro il letto dove dormiva la nipotina. Aveva bisogno di un bicchier d'acqua. In salotto ritrovò gli appunti che aveva lasciato sul tavolo prima di andare a dormire: gli sarebbero serviti il giorno dopo per lo stupido Congresso Estivo di quell'antipatico del Professor Hubert.

Che nome idiota, Rupert Hubert. Che cucina devastante, quella cinese. Che città noiosa, Strasburgo. Che mese terribile, Agosto. Sentì una lieve fitta al basso ventre, strinse i denti e sorrise tra sé: in ogni caso era meglio non avvicinarsi al bagno, almeno per un po'.

«Gamberi, terrrrrribiliiii!!!» gridò ancora una volta Orlo, allontanando il piatto di crostacei con un gesto secco, ostentando un innaturale sguardo di sfida. Poi si alzò e si incamminò verso l'albero coi pugni stretti, si arrampicò sulla scala di legno tutta traballante e si nascose nella casetta costruita a regola d'arte da Tommaso qualche settimana prima.

Era una splendida domenica di fine agosto, di quelle un po' malinconiche, in cui il vento leggero porta con sé quell'odore di foglie e terra bruciate in lontananza. I tre erano nel giardino di casa, un bel po' selvatico, a godere del bel tempo. Orlo aveva sei anni e tre quarti, voleva fare il pittore da grande e a lui i gamberetti non gli andavano. È vero, non li aveva mai assaggiati, ma perché avrebbe dovuto mangiare quei così rosa? Sembravano dita umane, chi se ne fregava del sapore. Filomena e Tommaso non lo sgridavano mai, un po' per il loro temperamento pacato, un po' per quello di Orlo, mai ostile. Quel giorno però, Orlo pareva avere proprio la luna storta.

Din don, Amleto e Otello abbaiarono contemporaneamente al suono del campanello e Filomena, ondeggiando nel lungo vestito, si diresse verso l'uscio, accarezzando lungo il tragitto i capelli neri e lisci di Tommaso. Poi si fermò nel bel mezzo del separé di lapislazzuli e alzando leggermente la voce e lo sguardo verso l'albero disse: «Questo è Luis».

La sottile figura di Luis emerse delicatamente tra il bianco dei cani e il viola dei lapislazzuli, proprio quando un vigoroso venticello iniziò a spirare tra le foglie degli alberelli del giardino.

«Se non lo trovi, Orlo è sull'albero a fare il Cosimo Piovasco di Rondò dei marenmmani» disse Tommaso a Luis, mentre i loro corpi si univano in un abbraccio asimmetrico. Com'erano diversi quei due! Tommaso era un uomo di trentacinque anni, moro, mediamente alto, di bella corporatura, le mani e i piedi grandi, il viso dolce da bambino. Le due fossette erano meta dei baci di Filomena ormai da vent'anni. Mentre Luis pareva emaciato, alto alto e col viso tanto magro da mostrare le ossa degli zigomi, capelli lunghi e biondi raccolti in un codino basso gli davano un non so che di bohémien. Erano così splendidamente diversi che quell'abbraccio, quel momento di contatto tra i loro spiriti complementari parve riequilibrare l'umore in tutta la casa.

«E cosa sarà mai successo di così tragico da spingere il nostro ometto a darsela a gambe?» replicò Luis imitando un tono serio pur non trattenendo il riso, e incamminandosi verso l'albero. Fu solo allora, mentre procedeva gradino dopo gradino sulla scala traballante, che il piccolo Orlo apparve da su con le braccia incrociate, ma ormai già intenerito dall'arrivo del mediatore.

Quello che si dissero là su – tra risate e gridolini – fu tutto un segreto, fatto sta che, pochi minuti dopo, i quattro giovani e giovanissimi erano tutti insieme al tavolo di abete a godersi il sole e l'odore arido della brezza. Fu difficile trattenere l'entusiasmo ritrovato di Orlo che raccontava ora del dipinto che voleva fare coi colori nuovi, ora dell'intenzione di fare un pic-nic in pineta, ovviamente con la clausola obbligatoria della presenza di Luis.

Poi, come un dito che, percorrendo la figura del cerchio, alla fine del tragitto si ritrova proprio sul punto in cui tutto era cominciato, così Luis ridestò la luna storta di Orlo dicendo:

«Tra qualche ora parto. Vado a Trieste. Mi hanno fatto una proposta... Una cattedra. Insomma è finalmente successo!»

«Trieste? Ma è lontanissima...» iniziò Mena, guardandolo con uno sguardo tra l'incredulo e il terrorizzato.

«Su, dai non mi guardare così. Non siete felici per me?» si affrettò Luis, guardando Tommaso in cerca di complicità.

«E Orlo? Questa eventualità non l'avevamo mai considerata», proseguì Mena, con fermezza.

«È vero» tagliò corto Luis, e cercando di dribblare la considerazione di Mena riprese in fretta: «Ma d'altra parte sono sicuro che non mi permettereste mai di rifiutare un'occasione del genere».

«Questa è veramente una notizia incredibile, infatti. Luis sono davvero felice per te. Anche Mena lo è, e lo sai».

«Tornerai spesso a trovarci, non è vero?» mitigò Mena, stringendo con amore le mani di Orlo, che era in braccio a Tommaso, già pieno di lacrimoni caldi che gli sgocciolavano per tutto il viso fino ad atterrare sulla salopette blu scura.

«Certo che verrò spesso. E ogni volta ti porterò una bellissima sorpresa, Orlo. Colori, tele, pennelli e tutte le raffinatezze che troverò. Lì esistono dei blu che noi non vediamo mai qui, lo sai? E poi tutte le volte che ti andrà, mi verrai a trovare».

Orlo era immobile ed ammutolito, le lacrime si erano esaurite ma la sua espressione era tutt'altro che serena. Cosa fosse una cattedra, perlopiù a Trieste, gli era ignoto, ma l'idea non gli piaceva affatto. Il pensiero di trascorrere da lì a poco tutte le sue giornate senza Luis, senza il suo compagno di giochi, il suo narratore di storie e segreti meravigliosi, il suo critico d'arte preferito, insomma senza il suo secondo eroe, era in effetti uno scenario apocalittico che non aveva mai considerato. Ed evidentemente nemmeno Tommaso e Filomena.

«Orlo amore, dobbiamo essere felici per Luis. Non cambierà proprio niente. Ci vogliamo tutti bene per sempre». Concluse Mena che si alzò, scoccò un bacio sulla guancia del bambino ed entrò in casa.

«E come farai adesso con tutti i tuoi gatti? Mica ce li vorrai sbolognare...» riprese Tommaso, che già si vedeva al manicomio tra cani, gatti e gamberetti per aria.

«Ehm... magari... i primi tempi... tanto Amleto e Otello sono così buoni che...» e non ebbe il tempo di concludere la frase che Orlo fece una cosa tanto improvvisa quanto rapida: si divincolò dalle braccia di Tommaso e si infilò sotto il tavolo, si incastrò per qualche secondo tra le zampe di Otello – che era lì nella vana speranza che qualcosa di commestibile scivolasse giù – e rifiorì tra le gambe di Luis, si arrampicò ai suoi arti lunghi e si infilò tra le sue braccia. Poi disse: «Allora prima che parti mi devi spiegare coi numeri perché devi andare via per forza. Tu lo dici sempre, che i numeri hanno sempre ragione. Dimostramelo adesso!». Lo guardò dritto negli occhi, rivestendosi di quello sguardo di sfida che però ora non era più un capriccio, ma un'esigenza.

«Uhm bene bene. Finalmente una vera reazione. Cos'erano quelle lacrimone, tu sei un ometto, gli ometti non piangono mica!», iniziò Luis. E giusto in tempo per la lezione tornò Mena con le tazzine sul vassoio d'argento, tutto sbrillicicante di raggi di sole.

«Bene, allora tu vuoi che io ti dica coi numeri perché è giusto che io vada via. Richiesta bizzarra, devo ammettere, ma d'altra parte, mio caro Orlo, tu sei un bambino speciale ed imprevedibile. Tu sei unico. Ognuno di noi è unico. Tu, Mena, Tommaso, io, non ne esiste un altro di noi in tutto il mondo. Che dico, nell'universo. Che dico, in tutti gli universi! Siamo proprio come i numeri. Da 0 a 9, tutti diversi, tutti unici. Con i loro spostamenti, con il loro moltiplicarsi e dividersi, creano infiniti altri numeri. Ma patto che ciascuno di loro conservi le proprie qualità. Lo sai, ogni numero deve rispettare delle leggi. Solo così funziona. Tua mamma ad esempio, per sua natura è... ecco, sì, Mena è come il numero 4. È morbida, gonfia d'amore, è un numero pari, dolce, pieno, straripa di vita. Genera numeri altresì tondi, come l'8, o il 16, addolcisce numeri spigolosi con la sua sola presenza, pensa al 34, al 74 come sono più dolci rispetto al 33, al 77 o – terribile! – al 37. Tommaso, invece, è un 6. Complesso, sinuoso, chiuso. Scrivi un 6, vedi che labirinto impenetrabile. Il quadrato – cioè Orlo, diciamo quando il numero è sé stesso al massimo – è 36 cioè un numero spigoloso, il 3, più – guarda un po' – di nuovo sé stesso, 6. Anche lui come Mena, è dolce, dolcissimo, ancora più dolce di Mena anzi! Ma che mente stratificata, e che perfetta e simmetrica struttura che ha il suo cuore. Capisci quello che intendo, Orlo?»

Orlo era completamente assorto dal discorso di Luis, sembrava colto da un'illuminazione e allo stesso tempo anche pieno di domande: «E non si cambia mai? Mamma è sempre 4? Non si stufa di essere sempre 4?»

«Ecco, è proprio questo il punto. Le persone possono cambiare, non credi? A volte desiderano cambiare, altre volte gli eventi conducono a un cambiamento. Nella maggior parte dei casi si tratta di cambiamenti che non durano nel tempo. Mena, ad esempio, circa sette anni fa voleva diventare un 5 a tutti i costi».

«Un cinque?» chiese Orlo con un tono incredulo.

«Beh, sì. Il 5, Orlo, prova a scriverlo in aria. Non vedi che forma? Non credi che sia quasi... come un numero che ne contiene un altro? Che... come dire, in realtà il 5 in quella tasca di canguro che si crea quando lo scrivi, contenga le radici, un seme di un nuovo numero? Ad ogni modo, caro Orlo, Tommaso voleva aiutarla a tutti i costi a trasformarsi in 5, ma lui, in quanto 6, doveva rispettare le leggi della sua natura. Non era in grado di aiutarla. Però... insomma il 4 per diventare 5 ha bisogno di un 1. E il caso ha voluto che un 1 fosse loro amico da sempre, e quell'1 sono proprio io. Io sono 1, e io – esattamente come Mena, che è un 4, e Tommaso che è un 6 – devo ubbidire alle leggi che fanno di me, me. E poiché adesso il 5 è tornato ad essere un 4, l'1 può incominciare un'altra missione. Per questa ragione andrò a Trieste».

«E il cangurino che era nel 5 dov'è adesso?»

«Mio piccolo ometto, sei sempre stato molto acuto. Il semino è diventato un bellissimo 1. D'altra parte $4+1=5$, così come $6-5=1$. Ma ora basta, la mia spiegazione te l'ho data. Ora accompagnatemi alla metropolitana che sono già in ritardo. Mena, grazie per il caffè, era squisito come sempre».

Non si sa bene poi cosa accadde. I quattro erano confusi ma felici. Un po' per la storia, un po' per l'imminente partenza di Luis, un po' ancora per la facilità con cui il matematico aveva reso tutto il loro mondo, tutta la loro vita, in fondo così logica, così ragionevole. Arrivati alla stazione si scambiarono mille tra abbracci e parole, quindi Luis si chinò a baciare Orlo, che stavolta non piangeva, e abbracciandolo forte, gli disse nell'orecchio: «Gamberi, bleah, terribiliiii!»

DELIRI MATEMATICI RICERCATORE

Costanza Ferranti

DELIRI DI UN (NON PIÙ GIOVANE) MATEMATICO RICERCATORE

Sicuro, con il suo ombrello riverso (quelli nuovi, finalmente anti-sgocciolio), grigio, color serietà e autorevolezza, il matematico si dirige verso la metro, solcando la pioggia senza disagio. Indossa anche degli stivali idrorepellenti. Elegante spavalderia. Un uomo pratico, lui. Problema, soluzione. Domanda, risposta. Sempre con l'aiuto della logica. Ah e dove andrebbe senza quella? Potrebbe anche affrontare un temporale senza calosce e senza ombrello, ma si sentirebbe perso, solo, sprovvisto della sua cara logica. Come dargli torto, è un uomo di numeri lui, e anche in gamba...! È un ricercatore, lavora all'università da qualche anno ormai. Beh, un po' di più a dire il vero. I suoi capelli erano ancora di un bel corvino quando saltava di gioia per la notizia di aver ricevuto la borsa; ora invece sono per lo più grigi, quando con più stanca lentezza, si dirige monotonamente nel suo piccolo studio, percorrendo lo stesso cammino di quando aveva vent'anni. È felice, però, molto. E in questo momento è super entusiasta e pieno di mille colori sotto la coltre di finto grigiume. Sta andando a incontrare un amico, un collega che deve comunicargli *grosse chicche* che potrebbero portare a un punto decisivo il loro progetto.

Naviga dunque verso la metro, tutto d'un pezzo, ma anche un po' febbrile dentro, pungolato dall'ago della curiosità. Galoppano i pensieri e lui ve n'è assorto: «Cosa mai potrebbero essere queste *chicche*? Qualcosa correlato alla mia precedente scoperta? Quella sì che è stata una svolta... *Grosse chicche*... *Chicche*, non sentivo questa parola dai tempi di mio nonno...» E continua così, sciornando supposizioni e disegnando formule, ora sulle bianche e sporche pareti della metro, ora sul tragitto pedonale, calpestandole. Si ritrova così a percorrere gradini, corridoi, scale mobili, a infilarsi in metro e a trovare anche posto, fluido come un automa, ipnotizzato dai suoi calcoli come uno zombie. Ed è proprio quando si ritrova seduto che, finalmente, sollevando gli occhi, posa lo sguardo sul tabellone elettronico e vi legge la prossima fermata. «Noo!» Il suo corpo lo stava conducendo dritto a casa, come di consueto, quando dopo lavoro è così stanco da essere assente a sé stesso ed è allora il suo corpo a prendere il comando e a trainarlo sano e salvo verso casa. Tanto caro a noi, l'onnipotente e plurisecolare istinto di conservazione e di sopravvivenza, peccato che l'appuntamento sia dalla parte opposta...

Vroom! Balzo felino, con ombrello e zaino al suo seguito, e le sue gambe lunghe si precipitano fuori dalle due ante appena aperte, sbattendo contro il branco di gnu controcorrente. Proseguendo nella disperata corsa, arrivano dalla parte opposta del corridoio, sulla banchina della direzione giusta. Appena in tempo per scorgere il treno colmo di gente abbandonarla.

Solo, nella sfiga dei sognatori, quando cadono nel limbo dei distratti, ora si ritrova nella solitudine e nel silenzio inebetito degli imbecilli. Si guarda intorno. Nessuno. L'unico a non esser riuscito a salire. Sospira. Guarda in alto verso il tabellone. «Prossimo treno fra 8 minuti». Sgrana gli occhi e china la testa. «Idiota». Ritorna a guardarsi intorno e avverte qualcosa di strano. In effetti non gli era mai capitato di trovarsi completamente da solo in metro. Ora che ci pensava, non era mai stato neanche in quella stazione. Vi legge i segni dell'abbandono: striscia gialla semi-cancellata, pavimento usurato, quasi increspato, angoli colmi di montagnette di sporcizia sedimentata. Ed un po' più in alto, pareti buie, ruvide e informi come stalattiti: fuliggine, muschio e acqua, le stavano plasmando, essendone i più assidui frequentatori. Tic, tic, tic. La goccia d'acqua che percorreva la striscia lichenica sulla parete era l'unica forma di vita a parte quella del matematico. Almeno così credeva...

In attesa del suo treno, si mette seduto sulla squallida panchina minimale, quando con l'orecchio sinistro distingue un'altra nota, in aggiunta a quella del costante sgocciolio. È un suono minuto ma svelto, come di un lavorio febbrile. Curioso e preoccupato pensa che oltre alla flora, in quell'angusto posto, è possibile che possa esserci anche della fauna, e l'unica, purtroppo, che gli viene in mente è della famiglia di mammiferi quadrupedi portatori di leptospirosi: i topi di fogna! Terrore! Si volta di scatto e non vede nessun ratto, ma una pozzarella formata da sgocciolio del muro. Aguzza lo sguardo e nota in essa due punti luce, che si muovono velocemente, in direzione di quel convulso rumorino. Si accovaccia vicino al laghetto e capisce che si tratta di due piccoli occhi, appartenenti a quello che, nonostante il colore bruno e "muschiato" sembra proprio essere un gamberetto.

Di colpo balza indietro e quasi cade. «Che cos'è questo essere? Sembra un gamberetto... ma è così strano e corroso... ma come ha fatto ad arrivare qui? Vivo per giunta! Certo, la loro specie è capace di vivere sia nell'acqua dolce che in quella salata... ma in una pozzanghera della metro B della capitale, mi sembra troppo!» Echeggiava la sua voce. Non si era accorto di stare urlando. Anche in ufficio gli capita spesso. In risposta a quell'eco ottiene un lungo "stridulio". Incredulo si avvicina alla fonte del suono: è proprio il laghetto. Con le antenne protese e gli occhietti fosforescenti rivolti verso di lui, il matematico vi scorge il terribile gamberetto, il cui verso, da vicino, si poteva addirittura comprendere.

«Cosa vuoi che faccia qui? Ci abito! E da molto tempo prima del tuo arrivo. Tu, piuttosto, che ci fai ancora qui? Non sei riuscito a prendere la scatola come gli altri, eh? Eri indietro? E poi dicono che noi gamberi camminiamo all'indietro!» E scoppia in una stridula ma fragorosa risata.

Il matematico vede la sua logica prendere per mano la sua ragione e correre lontano verso lidi felici. «Sto diventando pazzo! Sto diventando pazzo!»

«E comunque», riprende il gamberetto con piglio leggermente offeso «strano e corroso sarai tu. Guarda che faccia che hai. Io sono normale, uguale a tutti gli altri, intendo». Improvvisamente l'uomo si sveglia: «Gli altri? Quali altri? Siete tanti? Dove? Parlane tutti come te? Oddio ma sono io che parlo con lui... Io sono pazzo!!» «Sì, ovvio, siamo un bel gruppo, esseri socialissimi», fieramente risponde. «Ma come... come... come fate a essere... come riuscite a viv...»

«Sì, lo so, magari ti sembra assurdo, tenendo solo presente i nostri cugini rossastri, ma come ben dovresti sapere – occhiali, zaino nero, involucri grigio, sei una persona seria e colta, nevero? – Madre Natura è un miracolo continuo, e riserva grandi sorprese!» declama il gamberetto, muovendo le antenne e facendo una piroetta con fare scenico. L'umano non potrebbe essere più rigido, invece. Lì accovacciato su sé stesso, chino verso il basso, non sente più le gambe e si abbandona al luridume della banchina.

«Ci siamo adattati, e ora viviamo benissimo!» «Ma come siete arrivati qui? Non ci sono condotti collegati al mare, solo all'acqua piovana, ma non potete esser piovuti giù dal cielo!» A volte la curiosità accompagnata dalla pretesa di logica può sconfinare nei terreni dell'assurdo. «Veniamo da vie create da voi, appositamente: le fognature. È storia antica, almeno per come si racconta fra noi...»

La mente del matematico galoppa. Numeri, schemi, logica, raziocinio... puff... la sua mente è sintonizzata solo su quell'eloquente stridio. «L'origine del mondo, le sfere della vita, scarto e frutto di essa, piombarono dalla luce nell'immondo buio. Qui rotolarono, accolte e nutrite da flora e liquami. La vita, accudita, prese inaspettatamente vita!»

«Ma come è possibile? Non è il vostro habitat naturale! Voi dovreste...»

«L'adattamento è vita. Il miracolo della vita, ricordi?» declama il potente gamberetto. «Siamo riusciti a potenziare la vista per vedere nella penombra, che tanto cara ci protegge anche dai vostri sguardi indiscreti, nel muschio bagnato abbiamo trovato un comodo nido e nelle acque di scolo abbondante nutrimento. Ed eccoci qui, grossi e panciuti, tirati su per vivere e moltiplicarci felici!»

Altra piroetta e fremito d'antenne, entusiaste. Il matematico rimane accigliato. Il gamberetto d'improvviso si rabbuia: «Moltiplicarci felici... fino a quando alcuni esseri della tua specie hanno scoperto il nostro copioso proliferare e, invidiosi e malvagi, hanno ben pensato di distruggere tutto! Le famiglie, divise. Gli adulti, i più grossi, rapiti, portati chissà dove. La nostra miracolosa colonia, decimata!»

S'infervora con dolore la creaturina e poi affievolisce le luci degli occhi e abbassa le antenne. «Stretti occhi non lucenti, lesti e meccanici, impietosi come predatori...»

Il matematico rimane muto e accigliato. «Tu non sei di quelli» lo guarda il gamberetto «lo vedo dai tuoi *occhi*».

Vruum. Un rumore altro, lontano, annuncia l'arrivo di qualcosa facendo vibrare la pozza e il pavimento. Il gamberetto rientra svelto in una fessura del muro, poi si rigira e volge un ultimo sguardo al matematico. Scomposto e imbambolato giace ancora a terra e, nonostante il suo grigiume e i suoi occhiali ancora sul naso, ha perso completamente ogni parvenza di serietà e autorevolezza. «Ciao strambo umano-diverso-dagli-altri, non perderla la scatola stavolta!»

Tic tic, brillio di solo un occhio e svanisce.

L'umano sbigottito guarda il muro e sente nuovamente i suoi pensieri, come svegliato da un sogno ipnotico. «Era un occhiolino quello?»

In risposta gli si aprono le porte della metro, sbuffando. Si rimette in piedi precipitosamente e si butta dentro la metro fra la calca, stavolta rimane in piedi.

Per le tre fermate successive non muove lo sguardo, la sua testa viaggia veloce con la metro: «Si può dormire da svegli? Ho avuto una sorta di visione da lucido ma tutt'altro che lucida...» Pensa alle lucine e all'occhiolino. «Quella sorta di grillo parlante... dev'essere per la mia infanzia... il trauma di Pinocchio forse?»

Penultima fermata. «E se fossi pazzo? Sono stremato... lavoro troppo...» Ultima fermata. «Lavoro... ma certo! Oddio l'appuntamento! A che ora era? Sono in ritardo?!»

Si aprono le porte e, ombrello da una parte e zaino dall'altra, si scaraventa fuori dalla metro gettandosi in una corsa scomposta, perdendo ogni parvenza di serietà.

Fuori dal buio, dall'aria viziata, dal distorto luogo sotterraneo, c'è già l'amico ad accoglierlo. Lo aspetta fuori dalla fermata, castano e occhialuto e con voce – finalmente – umana gli si rivolge: «Alla buon'ora! Ma hai lavorato fino ad adesso? Attento che lo stress non ti dona. Hai un aspetto...»

Ed il disappunto diventa scherno sorridente. «Ehm... sì...» è tutto ciò che riesce a rispondere il collega imbarazzato, e ancora un po' stordito. Poi aggiunge: «Allora... di che mi volevi parlare? *Grosse chicche* hai detto».

«Già», gongola un po' «ma ora l'unica cosa che ho in mente è grosso buco nello stomaco. Ti va se prima mangiamo un boccone? Anzi, conosco un posto qua vicino che non è niente male. Un cinese modesto ma famoso per i piatti a base di gamberetti. Ne ha di enormi! Li fanno in tutti i modi, ma la loro specialità sono i *gamberi bruni muschiati* con alghe e funghi, ma li fanno anche alla griglia con la curcuma, stufati con germogli di...»

Il matematico non lo sta più ascoltando. Un misto di immagini e parole gli si fondono in testa mettendogli in subbuglio stomaco e mente: «Stretti occhi lucenti... antenne... gamberetti... siamo tanti... grossi e panciuti... moltiplicarci... esseri della tua specie... impietosi come predatori... occhi... tu non sei di quelli, lo vedo dai tuoi occhi...» «Noo!» l'urlo di Much si sprigiona dal matematico, spezzando la succulenta lista dell'amico, che lo guarda esterrefatto. «Ma...?»

«Terribili», abbozza, ancora stralunato «... quei... GAMBERETTI... TERRIBILI!»

UNITÀ DI MISURA E SENSIBILITÀ

Simone Schirringi

UNITÀ DI MISURA E SENSIBILITÀ

«Qual è la definizione di sensibilità di uno strumento?»

Questa domanda, postami dal ragazzo a cui faccio ripetizioni, avrebbe la seguente risposta: «La sensibilità è la più piccola variazione di grandezza che uno strumento riesce a rilevare e che corrisponde alla divisione minima della scala graduata». E così dico. Ma così non vorrei dirla. Io ho appreso questo concetto in tutt'altro modo.

La mia mente, a questa domanda, viaggia indietro nel tempo, nei cunicoli che fanno ponte con i ricordi dell'università, ai tempi in cui avevo poco meno di vent'anni e mi muovevo in una Roma sconosciuta. Allora la Capitale era per me più legata alle pagine di storia che a una realtà urbana: scoprire che era anche una città viva e fatta di persone fu, incredibilmente, disorientante. I sei milioni di abitanti che ci vivevano avevo l'impressione di incontrarli uno ad uno. Tutti i giorni. La metropolitana era il mio mezzo di trasporto preferito: mi permetteva di fare un viaggio spaziotemporale. Sotto quei tunnel raggiungevo punti distanti nello spazio in poco tempo. Ed è qui che ha radici il mio ricordo. Nella Roma sotterranea fatta di pendolari frettolosi che non si fermano a guardare ciò che hanno attorno.

Qui incontrai il dott. Reni.

Il suo nome per intero ora non lo ricordo, la prima cosa che solitamente diceva di sé era: «sa, sonoun matematico, si può fidare di quello che dico». Il cognome è di facile recupero dalla memoria: solitamente, a seguito della frase precedente, per rinforzare il concetto aggiungeva «Noi Reni, di calcoli, ne abbiamo sempre saputo»; poi, solitamente, scoppiava a ridere fragorosamente. Altre volte, invece, argomentava che altra carriera gli sarebbe stata preclusa, in quanto la vocazione per il calcolo era inscritta nel DNA del proprio nome e del proprio corpo. Quando diceva questo era sempre molto serio, profondamente convinto. «Quello che ha fatto di me un matematico è stato il nome della mia famiglia: ogni corpo ha la capacità di fare calcoli; io ho una preparazione che va avanti da generazioni».

Il Matematico – così, appunto, lo nominavamo quando ne parlavamo tra amici – l'ho incontrato sempre e solo in metro, domandandomi se mai uscisse da lì qualche volta. L'abbigliamento suggeriva una risposta negativa alla domanda. Signore dall'aria distinta, aveva sempre una giacca di tweed grigio-nera scucita nei punti chiave del movimento. Un maglione verde nascondeva una cravatta rossa ed una camicia bianca. Lo trovavo già seduto con una marea di carte disordinate in grembo, o sotto l'ascella destra quando non aveva trovato posto e restava in piedi. «L'ascella destra, mi raccomando, è importante» diceva «permette al braccio sinistro di muoversi liberamente così che la mano possa sfilare un foglio. La mano destra ha altrettanta mobilità da afferrare la bic blu dal taschino – perché la matematica vuole la penna blu, la lingua la penna nera – e facilmente porla sul foglio per segnare ciò che deve. La libertà del braccio sinistro, inoltre, mi permette di arpionarmi ai sostentamenti verticali di fronte le porte, salvaguardandomi da possibili cadute».

Le conversazioni che faceva andavano spesso a parare su un punto: lui, in quanto matematico, lavorava sui vagoni della metropolitana per misurare quotidianamente la città, alla ricerca di una unità di misura invariabile, la sensibilità massima urbana. «Mi pare evidente che metropolitana stia per *metro*, cioè misura, e *polis*, città. Qui, ragazzi, c'è il compito più arduo per qualsiasi scienziato. Abbiamo il metro ma non abbiamo la sensibilità; sappiamo grazie a questo prezioso treno sotterraneo misurare la città, ma non ci sono segni che rimandino a simboli e che rimandino a cifre. Ed è un problema grosso: una città senza segni è una città insensibile; chi ha costruito queste reti sotterranee ha reso evidente la mancanza di sensibilità delle città. Io sono qui per rimediare a questo errore di progetto».

Qui imparai tutto sulla sensibilità. E sulla sua sensibilità.

Le sue conclusioni erano: c'è il metro, la cui sottomisure è il numero di treni, la cui sottomisure è il treno, la cui sottomisure è il vagone, la cui sottomisure sono le persone. «Però non va, mica si dispongono bene, e poi ha visto che gente gira? Le chiedi l'ora e ti ignorano; chiedi una sigaretta e neanche ti rispondono; chiedi qualsiasi cosa e sembra sempre chissà cosa stai chiedendo. Non sono certo che sia l'unità di sensibilità da adottare per il mio metropolitana – il metro è maschile, per cui la sua indagine è sul metropolitana, non sulla metropolitana. È palese che ci sia una sensibilità maggiore da trovare!»

Quando passava per queste ultime argomentazioni, iniziava a scaldarsi, per cui era bene calmarlo e rimandare il discorso su altro: quando è scontento e iroso diventava un vulcano di parole urlate.

Per calmarlo, solitamente, bastava parlare di gamberi. «I gamberi, che terribili bestie! hanno tutto e non lo sanno! O se lo sanno, non se ne fanno niente!»

A leggerlo così sembra che non ci sia stata nessuna virata emotiva; invece, queste parole erano sempre accompagnate da un moto di tristezza, una punta di invidia, di sconforto e resa, anche del tono muscolare, il volto cambiava totalmente come se si afflosciasse. Il Matematico provava una grande invidia per i gamberi, e penso dipenda dal fatto che si sentisse molto simile a loro, rinfacciava sempre la loro naturalità nel vivere senza luce – come lui in metro – e nel vivere nei fiumi e torrenti. «Possono misurare tutto il continente quei maledetti, ogni volta che vogliono! Io qui in metro, loro qui di fianco nel Tevere e Aniene; però noi avremo la metro C tra un po', avrò sicuramente dei dati più attendibili».

Solo una cosa lo distingueva dal gambero, quell'unico particolare che gli permetteva di odiarli e invidiarli al contempo. Quando arrivava a questo punto era sempre arreso, sconfitto. «Ragazzo! Ti rendi conto che loro, camminando all'indietro, possono vedere tutto? Legano con il solo sguardo il nuovo col vecchio. Non possono perdersi, non devono astrarre, tutto è sotto il loro sguardo, passato presente e futuro che sia! Sai perché è stata inventata la matematica? A cosa serve? La matematica proviene dal più puro atto creativo dell'uomo: tramite un segno ricorda quello era lì presente e adesso non c'è più. Con una serie di segni, crea interi panorami, innalza edifici e viaggia nello spazio e nel tempo. La matematica è solo la nostalgia di un mondo che ci perdiamo in continuazione e che con dei segni cerchiamo di recuperarlo e riprodurlo. Ma i gamberi, loro, non hanno bisogno della matematica. Loro non devono astrarre il mondo, lo vedono in continuazione nel loro procedere. Ciò che non vedono è il futuro, ma chi vuoi che veda il futuro? Loro vivono sempre senza abbandonare nulla. A loro la matematica non serve».

«Qual è la definizione di sensibilità di uno strumento?»

Questa domanda, postami dal ragazzo a cui faccio ripetizioni, avrebbe la seguente risposta: «La sensibilità è la più piccola variazione di grandezza che uno strumento riesce a rilevare e che corrisponde alla divisione minima della scala graduata». E aggiungo: «Come disse una volta un matematico, è il dettaglio più piccolo che la nostra memoria può ricordare».

UNA STRANA AVVENTURA IN METROPOLITANA

Carla Vannetti

UNA STRANA AVVENTURA IN METROPOLITANA

ROMA. Stazione della metropolitana.

Ore 8.

Una fiumana di gente sale e scende dalla metro. Tra la folla c'è Mario Rossi. È tra quelli che devono salire. Ha un appuntamento alle nove precise presso uno studio dove cercano un matematico per affidargli un lavoro piuttosto importante. Cercano personale qualificato. Mario Rossi è laureato in matematica. Con il massimo dei voti. La matematica è la sua passione da sempre, ma ancora non è riuscito a trovare il lavoro tanto desiderato. Certo ancora non può considerarsi un matematico nel vero senso della parola. Con la sua laurea fino ad ora ha dato solo lezioni a qualche mocciosetto che aveva difficoltà anche a fare due più due.

Era disperato Mario. Se non si sbrigava a trovare un lavoro serio avrebbe dimenticato tutte quelle nozioni che aveva appreso in anni e anni di studio. Ci sperava molto in quel colloquio. Si era tagliato la barba. Un'aggiustatina ai capelli. Aveva indossato il suo abito migliore... Voleva fare bella figura.

Mario salì sulla metro e si sedette nell'unico posto libero.

Vicino a lui c'era una donna con una borsa della spesa sulle ginocchia. Ogni tanto dalla borsa uscivano degli strani sfrigolii. Sicuramente là dentro c'era qualcosa di vivo perché si notava uno strano movimento. Come se qualcosa si agitasse per uscire fuori.

Incuriosito Mario chiese alla signora, se non era indiscreto, cosa ci fosse nella borsa.

«Gamberi», rispose quella «li ho appena comprati al mercato. Belli freschi, come appena pescati».

Come succede sempre in treno o in metropolitana, la signora cominciò a parlare. Raccontò che quella sera aveva ospiti a cena ed aveva deciso di fare una salsa di gamberi per condire la pasta e con il resto una tegamata di gamberi in guazzetto. Sperava le bastassero per tutti. Ne aveva presi molti e aveva anche speso una bella cifra.

«Ho preso quelli Imperiali» precisò, «Sono più grossi e più saporiti. Voglio fare bella figura con gli ospiti».

Mario continuava a seguire il movimento e lo sfrigolio che usciva dalla borsa della spesa. Avrebbe voluto dare una occhiata a quella grazia di Dio. Lui non se li poteva permettere. Costavano troppo.

Ad un tratto la signora fece un movimento brusco, come a scacciare qualcosa che le correva tra le gambe. Mise una mano tra le cosce e la ritirò subito con un urlo.

Un gambero era uscito dalla borsa ed ora cercava di allontanarsi il più possibile.

La signora emise un altro urlo e la borsa le sfuggì di mano. Cadde in terra. Il pacco si aprì e tutti i gamberi uscirono sparpagliandosi per il pavimento della metropolitana. Successe il finimondo. Chi urlava e chi rideva. Chi cercava di allontanare da sé quelle bestiacce che scorrazzavano come impazzite qua e là alla ricerca di una via di salvezza e chi cercava di recuperarne almeno una parte per restituirla alla signora che intanto piangeva e si lamentava.

Ad un tratto la porta della metro si aprì e quelli che erano nei pressi si gettarono di sotto. Qualcuno gridò di chiudere le porte. Qualcuno si aggrappò all'allarme. Le porte si chiusero immediatamente e la metropolitana non ripartì in attesa che un controllore venisse a... controllare cosa era successo. Ormai pochi gamberi erano rimasti a bordo e quelli che erano rimasti, nella confusione generale, erano stati tutti spiacciati per terra.

La signora piangeva. Altro che bella figura con gli ospiti. Una pasta al pomodoro avrebbe fatto.

Intanto Mario per consolare la signora non era sceso alla sua fermata e ormai non avrebbe fatto più in tempo ad arrivare all'appuntamento.

Addio alla carriera, per ora. Per colpa di quei maledetti gamberi avrebbe dovuto continuare ad insegnare a quei quattro mocciosi a fare addizioni sottrazioni moltiplicazioni e divisioni.

Chissà quando sarebbe arrivata un'altra occasione come quella.